

LA TRADIZIONE DEL RISORGIMENTO DI SANTA MARIA CAPUA VETERE E DI TERRA DI LAVORO(1799-1860)

(Prof. Nicola Terracciano) *

Ogni profilo del Risorgimento liberale e democratico di Terra di Lavoro (provincia secolare, di estensione quasi regionale, che andava da Nola e Palma Campania a Gaeta, Fondi, Sora, prima dell'irrazionale, inaccettabile soppressione fascista del 1927, foriera anche della dispersione della memoria risorgimentale, che va assolutamente recuperata, per ritrovare comuni radici nobili e alte, che rischiano di andare perdute per sempre nella vorticosità contemporanea, anche per contribuire a far nascere una necessaria religione civile contro ogni tipo di barbarie, istituendo a S. Maria C. V. un "Museo del Risorgimento di Terra di Lavoro", integrando e ampliando quello cittadino già presente in modo benemerito) non potrà mai prescindere o non partire dall'esperienza della Repubblica liberaldemocratica napoletana del 1799, che segnò una prima fondamentale rottura del Mezzogiorno feudale, assolutista, clericale, innestandosi sul moto riformatore napoletano del Settecento delle scuole del Giannone, del Genovesi, del Filangieri.

Si innalzarono "alberi della libertà" in ogni cittadina e anche a S. Maria.

Ma quell'esperienza fu tragicamente troppo breve, durata solo cinque mesi, per poter produrre le trasformazioni politiche, sociali capaci di renderla più solida e fondata su ampio consenso.

Furono la congiuntura internazionale, gli eserciti stranieri (inglesi, austriaci, russi, turchi), la mobilitazione monarchica e clericale delle masse fanatiche da anni di propaganda falsa e deformata dai pulpiti contro la Francia, contro i principi immortali di libertà, di eguaglianza, di fraternità, non la pretesa "astrattezza" o "non adeguatezza" dei patrioti repubblicani liberaldemocratici napoletani, le vere cause storiche che portarono alla fine tragica di quella prima esperienza.

Si erano fanatiche le masse analfabete, contadine e cittadine, dai pulpiti per dieci anni dal 1789 al 1799 (tema storico rimosso e poco studiato), parlando di "atei" e finanche di "mangiatori di bambini", di "giacobini", quando i giacobini erano fuori legge nella Francia del Direttorio (1794-1799) e i repubblicani napoletani e francesi rispettarono ovunque la religione cattolica, e vi furono adesioni di sacerdoti e di vescovi come quello di Vico Equense, Michele Natale, nativo di Casapulla, poi afforcato in modo disumano a Piazza Mercato a Napoli, e alla luce dei principi della libertà religiosa erano stati emancipati per la prima volta gli ebrei, come avvenne nella memorabile, poco studiata, Repubblica liberaldemocratica romana del 1798-1799, antecedente e madre di quella napoletana.

Anche Santa Maria nel 1799 pagò il suo primo tributo di sangue per quella

prima fondamentale frattura storica meridionale, perché accanto ai noti nomi dei Martiri di Terra di Lavoro, occorre ricordare che le bande reazionarie, sanfediste e borboniche, imperversando per Santa Maria, uccisero il parroco Mariano Capo e trucidarono l'inerme Teresina Ricciardi, trovata in casa Matarazzi (in un lato dell'attuale Piazza Mazzini), dove si riunivano i repubblicani liberaldemocratici sammaritani (ed una bella lapide restaurata col palazzo ricorda l'evento del 1799, ad onore di questa cittadina).

Ma l'esperienza della Repubblica liberaldemocratica del 1799 non scomparve, come mai scompaiono nella storia le idealità profondamente e fedelmente testimoniate, con sacrifici e anche con la morte, e continuano in vari modi, nelle forme e nei tempi più impreveduti ad operare, ad incidere (e questo è uno dei rari conforti nelle contingenze amare della storia umana).

Così, per nemesi storica, il regno sanguinario, dispotico, clericale di Ferdinando IV fu nuovamente abbattuto dall'esercito di Giuseppe Bonaparte nel 1806, il cui governo (come quello successivo di Gioacchino Murat) ebbe l'appoggio energico, deciso di tanti meridionali locali o esuli, che poterono ritornare da altre regioni d'Italia e dalla Francia che erano stati repubblicani liberaldemocratici nel 1799 e poterono, fino al 1815, in dieci anni, contribuire a produrre tante di quelle fondamentali trasformazioni che non erano state possibili nei sei mesi del 1799 e che restano come conquiste storiche indelebili e sempre da rinnovare del cosiddetto "decennio francese" (di cui ricorre il bicentenario, che andrebbe, andrà celebrato in tutta Terra di Lavoro e qui soprattutto, a Santa Maria, che ad esso tanto deve del suo ruolo storico provinciale).

Così fu abolito il regime feudale con la memorabile legge del 2 agosto 1806, fu innalzato dalle fondamenta lo stato moderno, impalcato anzitutto sull'eguaglianza della legge per tutti e sulla nascita dei tribunali (prima i feudatari esercitavano, tiranni e tirannelli locali arbitrari, prepotenti e disumani, la bassa e l'alta giustizia direttamente o attraverso loro delegati, i governatori con le corti baronali, avevano le loro carceri in quei castelli o palazzi feudali, presenti in tutti i paesi meridionali, che racchiudono memorie tristi, ingiuste, dolorose che ancora gridano vendetta al cielo e sono per nulla studiate, e vi erano tante giurisdizioni quanti i ceti sociali meridionali), e Santa Maria fu scelta con la legge 6 agosto 1806 sulla divisione ed amministrazione della provincia del Regno come Capitale di Terra di Lavoro, sede dell'Intendenza e del suo Consiglio (antecedenti delle odierne Prefettura e Questura), incaricati dell'amministrazione civile, finanziaria e dell'alta giustizia, e di un Consiglio Provinciale, e quindi dei Tribunali provinciali.

Qui a Santa Maria è nata Terra di Lavoro moderna, qui è stato proclamato, ha messo le sue prime radici per la prima volta nella storia millenaria di Terra di Lavoro il principio immortale, base di ogni convivenza che voglia definirsi civile e umana, dell'eguaglianza di tutti di fronte alla legge, della legge uguale per tutti, ponendo fine al crudele e disumano vassallaggio feudale.

Per questa scelta nel 1806 di Santa Maria come capitale di Terra di Lavoro e sede poi dei Tribunali provinciali, occorre ricordare anche l'azione di un benemerito cittadino, il barone Gabriele Morelli, da porre accanto alla grande figura settecentesca di Alessio Simmaco Mazzocchi e a quella ottocentesca del medico don Gaetano Miraglia, tra i fondatori dell'ospedale Melorio, con la fusione

nel 1906, per ricordare l'altro benefattore sammaritano del 1848, Vito Melorio appunto. Così ricordò l'arciprete Stefano Pirolò nel 1859, nella commemorazione funebre del Miraglia nella Chiesa di S. Pietro.

Si ricorda Gaetano Miraglia in particolare, perché egli fu il padrino di battesimo di Errico Malatesta, il grande internazionalista socialista libertario sammaritano noto e studiato in tutto il mondo, che ne ebbe come secondo nome appunto "Gaetano", nella Chiesa di S. Maria Maggiore il 6 dicembre 1853. Malatesta è morto nel 1932 a Roma, con una esperienza di rivoluzionario mondiale per l'avvento di una società di liberi e di eguali temporalmente superiore ad es. a quella del Mazzini, di cui fu, nello spirito, anche erede.

Quando nel 1815 il re Ferdinando IV ritornò sul trono non poté non conservare molte delle profonde trasformazioni amministrative, giuridiche, sociali compiute nel decennio di Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat, ma non concesse la Costituzione promessa al ritorno in Napoli dalla Sicilia e mantenne il paese in una situazione precaria di governo, esposta al ritorno assoluto delle forze reazionarie e clericali. Nacque inevitabile una opposizione liberale, che si espresse nella Carboneria (nata già sotto Murat), formata dal mondo dei militari, dei possidenti, dei liberi professionisti, dei più liberi sacerdoti emancipatisi col decennio francese.

Terra di Lavoro ebbe un ruolo centrale nello scoppio della rivoluzione del 1820, segnalato dalla fitta presenza a Nola, epicentro del moto, dove già nel 1818 fu scoperta dalla Polizia la vendita "Pace" diretta da Antonio Mercogliano, che fu relegato per questo motivo a Pantelleria. Vi erano rappresentanti di tutti i ceti sociali prima descritti, tra i quali anche Filippo Minichini, fratello del prete Luigi, uno dei protagonisti del moto: tra quelli che seguirono gli iniziatori militari del moto Michele Morelli e Giuseppe Silvati a Monteforte e fecero parte del cosiddetto "Squadrone sacro", si ricordano Giuseppe Bosco nato a Capua, esule poi a Tunisi, e Filippo De Gennaro di S. Maria C. V., condannato poi per questa sua partecipazione a 25 anni di ferri con sentenza del 9 settembre 1822 da parte della seconda Camera della Gran Corte di Napoli.

Quando l'esperienza costituzionale e liberale del 1820-21 fu repressa dall'intervento militare degli Austriaci su decisione della Santa Alleanza, con la complicità fedifraga di re Ferdinando I, la reazione si scatenò ferocissima: condanne ed esili colpirono moltissimi carbonari di diversi paesi di Terra di Lavoro. Presso il carcere di S. Maria C. V., secondo il ricordo del rivoluzionario sammaritano Andrea De Domenico, tra il 1821 ed il 1822 furono eseguite circa cento condanne a morte di settari meridionali con la scure, la forca, la fucilazione (luogo di martirio risorgimentale che andrebbe ricordato). La feroce repressione tuttavia non sradicò, pur colpendolo fortemente, il movimento di opposizione in Terra di Lavoro, che anzi, proprio nel 1823, in relazione alla lunga eroica resistenza degli Spagnoli liberali e democratici contro l'intervento militare della Santa Alleanza, affidato questa volta all'esercito francese della Restaurazione, organizzò una cospirazione formata da esuli, che rientrarono clandestinamente, e da locali nascosti o già simpatizzanti: cospirazione caratteristica della Provincia, secondo la tradizione ufficiale borbonica.

Essa si sviluppò in due aree: quella di Arce, Isoletta, Isola Liri nel distretto di Sora, e quella tra S. Maria C. V. e Caserta. Furono celebrati due processi, svoltisi

entrambi a S. Maria C. V., davanti alla Commissione Militare di Terra di Lavoro: il primo, quello contro i settari dell'Alta Provincia, il 25 novembre 1823, e furono imputate 20 persone, in gran parte conosciuti protagonisti carbonari degli anni precedenti. Esso si concluse con la condanna a morte di tre imputati: Antonio Ferraiuolo, Raffaele Giovinazzo e Benedetto Papalia, tutti dell'area di Arce e di Roccasecca. I cadaveri dei tre impiccati furono lasciati per più ore sospesi alle forche di fronte a casa Matarazzi, dove, come si è ricordato, si tenevano nel 1799 le riunioni repubblicane liberaldemocratiche, testimonianza ancora una volta del profondo legame tra il 1799 e le età successive. Il secondo processo si tenne il mese dopo, il 16 dicembre 1823, e furono imputati Pietrantonio de Laurentiis, nativo di Casaluce, ma residente in S. Maria C. V., addetto al commercio, Giuseppe Carrabba, nativo di Lanciano, ma egualmente residente in S. Maria C. V., armiere, Giovanni Bottino, nato a Dragoni, possidente, Antonio Virgilio, nato a S. Nicola La Strada, guardiano di campagna, ed altri due "Accusati - come si legge nella sentenza - di associazione criminosa, denominata dei Scamicciati, sotto vincolo di segreto senza determinazione fissa di luoghi e di persone, avendo per oggetto di rovesciare il trono legittimamente esistente e favorire i Spagnoli rivoltosi nelle loro operazioni".

Il de Laurentiis ed il Carrabba furono condannati a morte ed impiccati nello stesso giorno della sentenza in Piazza Mercato a S. Maria C. V., mentre il Bottino ed il Virgilio furono condannati a 20 anni di ferri ciascuno.

Questi martiri risorgimentali di Terra di Lavoro, spesso sconosciuti, con la loro morte atroce e la loro testimonianza ideale, tennero vivo lo spirito di radicale opposizione contro il regime assolutista borbonico negli anni successivi, specialmente a S. Maria C. V.

S. Maria C. V. si configura, allo stato attuale degli studi e delle testimonianze, come l'epicentro, per tutta la storia del primo Risorgimento, dal 1799 alla battaglia del Volturno, del movimento liberale e democratico della Provincia, tanto da essere definita la "Brescia" o la più patriottica città del Sud, anche perché sono disponibili molte informazioni, mentre queste attualmente sono più rare o quasi assenti per altre aree della Provincia, e ciò costituisce una delle direzioni della futura ricerca, per articolare in modo più analitico la vicenda risorgimentale di Terra di Lavoro.

La tradizione risorgimentale sammaritana è conservata per i posteri dalle memorie ad es. di Pasquale Matarazzi, "Avvenimenti politici dal settembre al novembre 1860", edite nel 1862, dagli scritti di Ernesto Papa, "La città di S. Maria Capua Vetere alla mostra di ricordi storici del Risorgimento nel Napoletano", 1911 (in occasione del Cinquantenario dell'Unità) e soprattutto dell'avvocato Edoardo de Domenico (erede di una famiglia sammaritana di patrioti per più generazioni), "Il movimento rivoluzionario e la città di Santa Maria", Guidotti ed. Roma 1914, pp. 45, testo della conferenza pronunciata la sera del 1° ottobre 1913 nel Teatro Garibaldi in S. Maria C. V., per l'inaugurazione della lapide commemorativa, riassuntiva del Risorgimento sammaritano, posta sul lato dell'attuale Piazza Mazzini.

S. Maria C. V. era una cittadina sui 18 mila abitanti (precisamente 18.161 nel 1863), vivace economicamente con i suoi settori agricolo, commerciale, industriale (specialmente l'industria della concia delle pelli, che impiegava circa 400 operai, ed

una conceria possedeva la famiglia del citato Errico Malatesta qui a Santa Maria), ricca di professionisti (in particolare avvocati per la presenza dei Tribunali) ed offriva quindi opportunità di cambiamenti più liberi; essendo poi la principale sede giudiziaria della Provincia, con i suoi processi, fungeva da cassa di risonanza dei problemi politico-sociali esistenti ed evidenziava continuamente l'ignominia e l'arretratezza civile del regime borbonico.

L'attività di opposizione liberale, pur essendo stata, come si è visto, così gravemente repressa, pur svolgendosi in un clima di ossessiva sorveglianza poliziesca, accresciuta dalla scomunica, che fu fatta della Carboneria da parte della Chiesa cattolica nel 1825, si mantenne viva, tramandandosi spesso da padre in figlio. Ricorda il citato Andrea de Domenico che il padre, cospiratore del 1820, si fece giurare sul letto di morte da lui sedicenne «odio ai tiranni ed amore al popolo». Lo stesso de Domenico fu iniziato alla cospirazione nel 1828 da Abramo Rucca, che con altri di S. Maria C. V., tra i quali molti carbonari del 1820, erano pronti ad insorgere nello stesso anno contro il regime di Francesco I all'interno di un disegno molto ampio, che fu interrotto dalla repressione feroce nel Cilento nello stesso anno (distruzione del paese di Bosco, condanne a morte dei responsabili, vigilanza ossessiva in tutto il Regno).

Tra il 1840 ed il 1841 si costituì, sempre segretamente, a S. Maria C. V. un nucleo che aderiva alla "Giovane Italia", non quella di Mazzini (pur essendo anch'essa di orientamento repubblicano), ma di Musolino e Settembrini. Quest'ultimo aveva ed avrà diversi rapporti con la Provincia, sia perché aveva studiato nel Convitto di Maddaloni, sia perché successivamente, nel 1849, al tempo della setta "Unità italiana", ebbe intimi ed amici tra molti rivoluzionari di Terra di Lavoro.

Il 1848, anno sacro delle rivoluzioni, vide in tutta la Provincia un'autentica esplosione di sentimenti liberali, unitari, repubblicani. Quasi ogni cittadina ebbe i suoi volontari, che partirono per il Nord e diedero un prezioso contributo alle vicende del 1848-49. Ma altri patrioti, localmente, già alla fine di gennaio 1848 rivoluzionavano le loro cittadine, come quel Michele de Lucia, un ex giudice del 1820, che il 29 gennaio girava per S. Maria C. V. con i simboli tricolori, gridando «È finita finalmente la tirannia» e moltissimi altri entrarono nella Guardia Nazionale, a garanzia dell'avvenuto mutamento politico, contribuirono a far eleggere tra la prima e la seconda tornata elettorale di marzo-aprile prima e giugno poi, le figure più rappresentative in senso liberale e democratico della Provincia, sia che in essa fossero nati, ma risiedessero famosi a Napoli.

Il fatidico 15 maggio 1848, che doveva segnare l'apertura del Parlamento, e quindi un'epoca nuova auspicata da tanto per il Sud, vide molti liberali di Terra di Lavoro convenuti a Napoli. E quando in quello stesso giorno si verificarono i drammatici scontri per le strade della Capitale, piene di barricate, tra i patrioti e le truppe regie, ad essi partecipò l'arciprete di S. Maria C. V. Stefano Pirolo, il quale «con lo stesso abito sacerdotale andiede a battersi contro la fedelissima truppa» (come è scritto in una relazione delle autorità).

Ed in quella giornata epica, tragica e sanguinosa, S. Maria C. V. scrisse una delle pagine collettive memorabili della sua storia risorgimentale, quando, per dare soccorsi ai fratelli rivoltosi di Napoli, vi fu l'assalto alla strada ferrata locale, per

impedire il transito delle truppe da Capua e inviare aiuti in uomini ed armi. Così descrive il moto sammaritano l'estratto del processo, che si tenne due anni dopo: «Devastazione della Regia strada ferrata commessa con pubblica violenza, con resistenza alla forza pubblica e disarmo di essa e con tumulto popolare, nonché chiusura del posto telegrafico di S. Pietro, costringendo gl'impiegati a non più segnalare, reati commessi ad oggetto di impedire l'accorrere delle Regie Truppe nella Capitale e così favorire la rivolta tendente a rovesciare il Governo, avvenuta il dì 15 maggio 1848».

Gli imputati furono 36 e risultarono rappresentati anche vecchi cospiratori carbonari come il citato Abramo Ruca, oltre i più bei nomi del movimento liberale, democratico e repubblicano di S. Maria C. V., gli Sticco, i Gallozzi, Andrea de Domenico. E quando vi fu la sentenza, il 15 novembre 1850, da parte della Gran Corte Criminale di S. Maria C. V., Andrea de Domenico, Gaetano Mellucci e Luigi Sticco furono condannati alla pena di 30 anni di ferri ciascuno, e Giulio Natale, Giovanni Caruso, Francesco Morelli, Michele De Gennaro, Paolo de Camillis e Antonio Ferrara alla pena di 20 anni. Gaetano Mellucci morirà nel bagno di Montefusco, Antonio Ferrara in quello di Procida nel 1860. Gli altri, appena usciti, sopravvissero poco. Michele De Gennaro impazzì e si suicidò.

Dopo il nuovo comportamento tirannico e fedifrago di Ferdinando II, nel giugno del 1848, fu fondata a Napoli una società segreta, l'«Unità italiana», per opera di Silvio Spaventa, Luigi Settembrini e Filippo Agresti, con intenti liberali e nazionali. Essa ebbe articolazioni provinciali e quindi presenze anche in Terra di Lavoro. Secondo gli atti del processo che riguardò la setta nella provincia, essa faceva capo a Nicola Sorrentino d'Afflitto, nativo di Napoli ma residente a S. Maria C. V., ed a Salvatore Pizzi, procidano di nascita, ma capuano di adozione, già aderente alla «Giovane Italia» citata, che sarà dal 1848 in poi la figura più rappresentativa del movimento liberale e democratico-repubblicano in Terra di Lavoro, affrontando una vita di calvario fino all'Unità tra il carcere, il domicilio coatto ed il confino.

Garibaldi, durante l'esaltante esperienza della Repubblica romana del triumvirato Mazzini-Armellini-Saffi, di Goffredo Mameli, morto in sua difesa, il 28 maggio 1849 oltrepassò il confine del Regno delle Due Sicilie ed occupò due paesi dell'alta Terra di Lavoro, Arce e Rocca d'Arce (evento pochissimo noto), dopo la vittoria sulle truppe napoletane, ma fu richiamato a Roma, assediata dai francesi. Seppur per poco il tricolore sventolò nella nostra Provincia in quella zona che aveva dato i martiri del 1923 e che sembrava indicare che l'alba del Sud non era lontana.

Ma il Mezzogiorno e la nostra Provincia dovettero subire altri undici anni di calvario politico con gli esuli, i confinati, i condannati e i carcerati nelle tombe borboniche, con l'ossessiva sorveglianza della polizia, che riempiva liste di "attendibili" e vedeva un possibile nemico in ogni persona appena dignitosa, appena intelligente.

E questa provincia di Terra di Lavoro, repressa ma non vinta, nel 1860, quando le truppe garibaldine si avvicinarono a Napoli, provenienti dalla Sicilia, e tra le sue file vi erano già suoi figli come Cosenz e Iucci, si rivoltò tutta da Piedimonte a S. Maria C. V.

La partecipazione alla battaglia del Volturno da parte di S. Maria C. V. fu corale. Tutta la popolazione partecipò in mille modi, barricando la città, trasportando armi, trasformandosi in corrieri, assistendo i feriti, combattendo in prima linea, degna erede della sua storia e dei suoi martiri, destando la gratitudine di Garibaldi e dei Garibaldini.

Anche sacerdoti liberali parteciparono, come il canonico prof. Francesco Ianniello, che si presentò a Garibaldi ospite di casa Teti, cinto di fascia tricolore e di sciabola, gli baciò il piede, dicendogli: «A te, non a Pietro» e il sacerdote prof. Giuseppe Papa, per il quale dopo Dio veniva Garibaldi, e si ricorda che quando gli studenti non erano preparati, bastava che lo invitassero a parlare della battaglia del Volturno o gli nominassero Garibaldi.

Sul suolo di Capua antica è vissuto Spartaco, dalla grande città antica, seconda solo a Roma (come dimostra il grande anfiteatro, secondo solo al Colosseo) è partita la più memorabile rivolta degli oppressi del regime schiavista antico; rivolta che, seppur tragicamente finita con le migliaia di crocifissi (pena crudele romana) lungo la via Appia come monito sanguinario e disumano, resta e resterà indelebile, inestirpabile e commovente nella storia dell'emancipazione dell'umanità sotto tutti i cieli di ogni angolo della Terra.

La figura del grande gladiatore ribelle si riaffacciò spesso come simbolo nell'immaginazione popolare risorgimentale e lo stesso Garibaldi fu a lui avvicinato. «È Spartaco risorto», così definì l'eroe in un verso il sammaritano Pasquale Papa, *Spartacus resurrexit* (XXIII anniversario della battaglia del Volturno), Ancona, 1883, p.11 del carme di 64 versi, conservato presso la Biblioteca del Museo Campano di Capua, che racchiude, specialmente nella sua sezione topografica, tanta memoria risorgimentale di Terra di Lavoro e di S. Maria C. V.

Alla città vennero donate quattro bandiere e così scrisse Garibaldi in una lettera da Caprera del 12 novembre 1861 e indirizzata proprio alla «Cara popolazione di S. Maria C. V.»: «Nel 1° di ottobre su un campo di battaglia si strinse il legame di affetto tra i valorosi dell'Esercito Meridionale ed il vostro bravo popolo. Io ricorderò tutta la vita la fraterna accoglienza ricevuta da voi e l'entusiasmo vostro per la causa Nazionale nei giorni di pericolo».

E questo legame indissolubile tra la nostra Terra e l'epopea garibaldina è segnato indelebilmente dal sangue dei caduti dell'1-2 ottobre 1860, dalle tombe e dalle ossa dei Volontari idealisti, spesso appena ventenni, di ogni parte d'Italia nel piccolo sacro cimitero garibaldino di S. Angelo in Formis, nei Monumenti garibaldini di S. Maria C. V., di Castelmorrone, dei Ponti a Valle di Maddaloni. Essi si congiunsero nel sacrificio estremo coi fratelli martiri della nostra Terra di Lavoro, ponendo le basi, le basi morali, quelle più profonde e solide della nuova Italia sognata, in particolare quella repubblicana liberaldemocratica che vide poi la luce, ma spesso fu tradita ed aspetta ancora di essere profondamente conosciuta e più autenticamente e profondamente e ampiamente realizzata.